

# Austria, negò l'Olocausto tre anni di carcere a Irving

Lo storico inglese condannato per apologia del nazismo  
Al processo si scusa ma la Corte non gli crede: «È una farsa»

di Gianni Marsilli

**Sì, DAVID IRVING** ha negato l'esistenza dell'Olocausto. Per questo, in base alla legge che vige in Austria dal 1947, è stato condannato a tre anni di reclusione. Ha deciso così la giuria del tribunale di Vienna che si è pronunciata ieri sera, dopo un processo-lam-

po iniziato la mattina stessa. L'ammissione di colpa dell'imputato, il suo tardivo riconoscimento che «sì, le camere a gas sono esistite» è servito a limitare i danni (rischiava fino a dieci anni), ma non ad evitare la condanna. Erano tre mesi che il negazionista inglese aspettava il verdetto. L'aveva beccato per caso la gendarmeria austriaca l'11 novembre scorso, mentre in macchina si recava ad una riunione «di amici studenti», in verità una corporazione neonazista. Dal controllo dei documenti e dalla verifica via computer era risultato che quel signore stava violando non solo i limiti di velocità, ma soprattutto il divieto di soggiorno del quale era oggetto fin dal 1989, un giorno in cui si era recato ad una analoga riunione con analoghi «studenti». Di conseguenza Irving era stato subito associato alle carceri di Graz, capoluogo della Stiria, dove ha atteso il giudizio e dove adesso verosimilmente tornerà. «Sono choccolato», ha commentato ieri. «Tieni duro», gli ha gridato uno dei suoi sostenitori.

«Mi dispiace se ho offeso qualcuno con i miei libri», aveva detto ieri pomeriggio prendendo brevemente la parola a conclusione del dibattimento. Per tutta la giornata il suo atteggiamento era stato contrito, il profilo modesto. Aveva persino presentato «scuse oneste e sincere». Ma non aveva digerito la qualifica di «falsificatore della storia» che gli aveva affibbiato il rappresentante dell'accusa, Michael Klackl: «Sono uno

storico, ho scritto trenta libri e ne vado orgoglioso», aveva replicato. Due dei suoi libri li aveva trovati proprio nella biblioteca della prigione di Graz, e ne aveva fatto oggetto di una dedica per le sue guardie carcerarie. Non potrà più farlo: il direttore del carcere ha fatto ritirare tutti i suoi testi dagli scaffali. «David Irving cerca sempre di girare la frittata in suo favore. Ha solo recitato una parte»: così ha detto ieri il procuratore a proposito del suo «pentimento». A suo avviso poco o nulla era cambiato nell'uomo che il 21 aprile del '90 aveva arringato, alla birreria Loewenbraukeller di Monaco di Baviera, una folla di nostalgici e teste rasate in camicia bruna, celebrando il putsch che in quello stesso luogo Hitler aveva tentato nel 1923. In quella ed in altre occasioni Irving aveva dato prova di notevoli capacità oratorie, messe al servizio della causa neonazista: l'Olocausto non era mai esistito, aveva proclamato, i campi di sterminio erano semplici «campi di lavoro» e soltanto l'abilità truffaldina delle organizzazioni ebraiche aveva creato, dopo la guerra, il mito di Auschwitz e degli altri luoghi di morte. In quell'aula del tribunale di Vienna c'era ieri lo stesso uomo - ha raccontato in questi giorni la stampa inglese - che tiene in bella vista sulla sua scrivania un autografo di Hitler, che ai suoi ospiti serve da bere in bicchieri

«Mi dispiace se con i miei libri ho offeso qualcuno ma non sono un falsificatore della storia»

AVEVA DETTO



«Le camere a gas ad Auschwitz erano false, sono state costruite nel 1948 per i turisti»

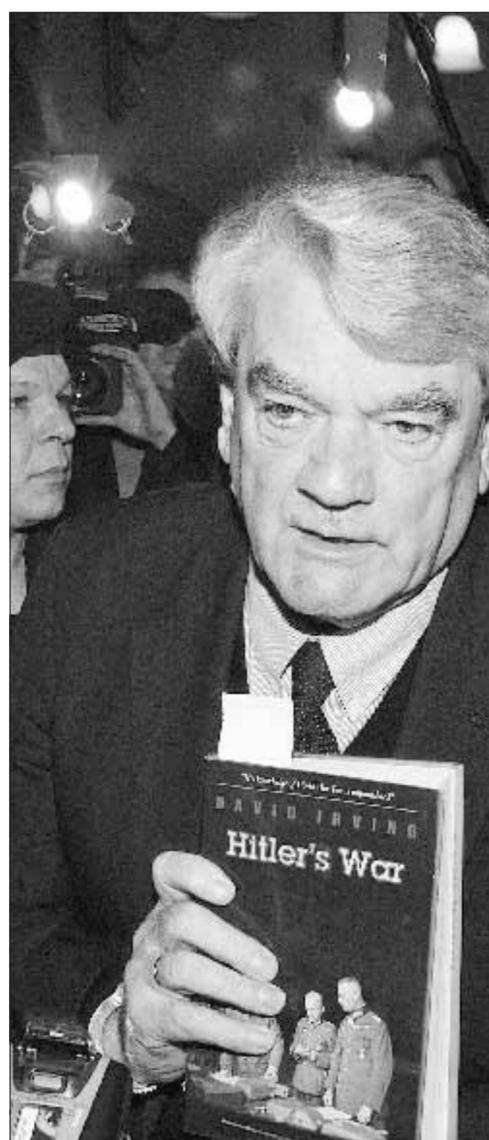
«Hitler era il migliore amico degli ebrei, senza di lui lo Stato di Israele non esisterebbe»

«Il massacro degli ebrei e l'Olocausto compiuto dagli Alleati a Dresda sono sullo stesso piano»

«La notte dei cristalli è opera di sconosciuti travestiti con le divise delle Sa»

ornati della croce uncinata, che coltiva il mito dell'era hitleriana con la passione di un nazista convinto e militante. Lo stesso uomo che non più tardi di sei anni fa trascinò in tribunale una storica americana, Deborah Lipstadt, che aveva avuto il torto, nel 1995, di denunciare d'assalto alla verità e alla memoria» di cui erano protagonisti i negazionisti, e Irving in particolare. Ma l'offensiva giudiziaria si rivelò un boomerang per Irving: querela respinta, e ingenti somme da pagare in termini di indennizzo a Deborah Lipstadt. Da quel processo Irving uscì praticamente rovinato. Non solo. L'Alta

Corte londinese che giudicò il caso gli affibbiò delle qualifiche precise: «polemista di estrema destra pronazista», «negatore attivo dell'Olocausto», «antisemita e razzista». Lui, piccato, si rivolse al presidente della corte chiamandolo «Mein Fuehrer», e definì l'Auschwitz odierna come «una Disneyland per turisti». Adesso racconta di aver capito il suo errore dopo esser andato in Argentina, a far ricerche tra le carte di Adolf Eichmann. Lì, alle prese con qualche scritto del primo coordinatore dello sterminio e con qualche altro documento d'epoca, si sarebbe reso conto che le camere a



Lo storico David Irving Foto di Heinz-Peter Bader/Reuters

gas sono esistite veramente, e non sono state fabbricate apposta dai polacchi a guerra finita, in combutta con la plutocrazia giudaica. Resta però convinto che nel suo ragionamento negazionista vi fosse «una logica», nel momento in cui almeno centomila persone sopravvissero a quell'inferno. Adesso Irving si è perso nel suo labirinto «logico». Aveva esordito nel lontano '63, con un libro che aveva destato notevole interesse: «La distruzione di Dresda». Era uno storico senza diplomi né lauree, ma aveva suscitato una certa ammirazione per la sua capacità di ricerca e di esposizione. Poi la deriva negazionista, sempre più esplicita. Non si trattava più di storia, ma di ricostruzioni mirate ad un solo scopo: negare l'Olocausto, fino al punto di scrivere che «Hitler fu buono con gli ebrei».

Irving fu arrestato l'11 novembre scorso mentre si recava in auto ad una riunione di «amici studenti»

## NEW YORK TIMES Shoah, scontro Germania-Usa sugli archivi

**NEW YORK** Sta facendo discutere la richiesta americana di aprire a studiosi e ricercatori le informazioni contenute nei file dell'International Tracing Service di Bad Arolsen, in Germania, l'enorme archivio di informazioni sull'Olocausto basato in buona parte sui documenti raccolti dagli Alleati al momento della liberazione dei campi. Il Servizio Internazionale di Ricerche, che fa capo alla Croce Rossa, possiede file contenenti dati relativi a 17,5 milioni di persone e rappresenta uno dei più grandi archivi al mondo chiusi al pubblico. Le informazioni in questione - si leggeva ieri sul New York Times, fotografano in dettaglio la tragedia umana dei campi, fornendo anche dati molto personali, tali da rendere delicata e per alcuni contestabile la loro divulgazione, quali ad esempio i nomi di chi venne accusato di omosessualità o incesto o pedofilia dai nazisti, chi tra gli ebrei collaborò e come fu indotto a farlo. Dalla fine della guerra, il Tracing Service ha usato le informazioni unicamente per contribuire a rintracciare quelle persone della cui sorte non si seppe più nulla. Ora, a 60 anni dalla fine della Guerra, gli Stati Uniti considerano tale compito quasi ultimato, e ritengono che l'archivio vada aperto e le informazioni in esso contenute copiate e trasferite in altri paesi per renderle accessibili agli storici. Ma questa richiesta si è scontrata con una serie di obiezioni legali, da parte tra l'altro dei rappresentanti tedeschi in seno alla commissione internazionale di 11 paesi che ha la supervisione sull'intero processo. Questi temono problemi legali in considerazione delle rigide leggi sulla privacy in vigore nel loro paese. Ma da parte Usa sono arrivate dure contestazioni, tra cui quelle di Paul Shapiro, direttore degli studi sull'Olocausto allo United States Holocaust Memorial Museum di Washington, per il quale «tenere nascoste quelle informazioni corrisponde ad una forma di negazione dell'Olocausto». Critiche respinte dai tedeschi. La polemica trova origine in parte anche nella complessa struttura legale del Tracing Service, il cui Statuto raccomanda «di adottare ogni ragionevole misura per evitare di divulgare informazioni su una persona o più persone tali da pregiudicare quella persona o persone interessate i loro parenti». In pratica limita l'accesso ai dati dell'archivio a chi fu perseguitato dal regime, ai parenti o rappresentanti legali delle vittime del nazismo.

## Status del Kosovo, partono i negoziati

Due i nodi centrali: indipendenza e tutela della minoranza serba

di Marina Mastroianni

**LO STATUS DEI SERBI** Nessuna stretta di mano, volti impietriti sulla foto di gruppo. È partito ieri a Vienna il primo round negoziale tra serbi e kosovari albanesi, primo faccia a faccia tra le due delegazioni chiamate, nell'intento della diplomazia occidentale, a chiudere il capitolo spinoso dello status della regione entro la fine dell'anno. Impresa tutt'altro che semplice, a sette anni dai bombardamenti della Nato che accelerarono la fine del regime di Milosevic, le posizioni restano virtualmente identiche a quelle dell'immediato dopoguerra. Belgrado rivendica ancora la validità della risoluzione 1244 delle Nazioni Unite, che fu la premessa degli accordi di pace nel '99, lasciando inalterata sulla carta la sovranità della Serbia sul Kosovo. Solo pochi giorni fa, le autorità serbe hanno criticato aspramente una dichiarazione attribuita da un quotidiano tedesco al mediatore Onu Martti Ahtisaari, che avrebbe richiamato Belgrado ad un atteggiamento realistico, ad ammettere cioè l'inevitabilità del-

l'indipendenza della provincia contesa. «Una dichiarazione sbagliata», è stata la reazione, la Serbia rifiuta che i mediatori partano da soluzioni prestabilite anziché da un'aurea neutralità. Il fatto è che in questi sette anni postbellici le cancellerie occidentali - Stati Uniti in testa - hanno finito per riconoscere quello che è un fatto compiuto sul terreno. L'amministrazione internazionale non è riuscita a generare nessuna convivenza pacifica tra gli albanesi - che rappresentano il 90% della popolazione - e i serbi, ormai ridotti ad una esigua minoranza, dopo l'esodo di 200.000 persone innescato dal timore delle rappresaglie e delle violenze a guerra finita. La fine del regime di Milosevic e la ricostruzione non hanno avviato nessun ciclo

Belgrado vorrebbe un'entità serba autonoma con forti legami con la madrepatria

virtuoso nelle relazioni interetniche: gli 80-100.000 serbi che ancora vivono nella regione sopravvivono in ghetti protetti dalla forza internazionale. E se anche i più moderati della Ldk, la Lega democratica del Kosovo fondata da Rugova, ormai da tempo pongono la questione dell'indipendenza, la vera questione sul tavolo delle trattative ormai è capire quale sarà lo status dei serbi kosovari: se e quale grado di autonomia potranno riuscire a ritagliarsi, se e quale legame potranno mantenere con la Serbia. Belgrado vorrebbe la creazione di un'entità autonoma serbo-kosovara, legata a doppio filo con la madrepatria, una soluzione osteggiata dagli albanesi secondo i quali questa soluzione è la premessa della spartizione del Kosovo. Un mese di contatti preliminari non sembra aver portato a

Anche i più moderati kosovari albanesi ormai considerano come irrinunciabile uno Stato autonomo

nessun passo avanti, Pristina ha promesso comunque di portare a Vienna una proposta garantista nei confronti della minoranza, ma sul contenuto ha mantenuto l'assoluta riserbo. La due giorni iniziata ieri - prima tappa di un percorso che sembra comunque destinato ad arrivare, più o meno gradualmente, all'indipendenza del Kosovo - parte dalla definizione di un nuovo decentramento amministrativo della regione. Che non è una questione tecnica, piuttosto il contrario. Ieri si è cominciato a discutere su come trasferire alle municipalità competenze in materia di sanità, istruzione, servizi sociali e cultura, per poi passare su temi più politici, come la giustizia, la gestione delle forze di polizia, l'amministrazione del territorio. L'idea di Ahtisaari è che bisogna «partire dal basso» per assicurare sicurezza e libertà di movimento anche alla minoranza serba prima di affrontare il rompicapo dello status del Kosovo. Ma la chiave del negoziato, avviato ieri con delegazioni di medio livello, potrebbe essere proprio nel modo in cui si riuscirà concretamente a garantire ai serbi la possibilità di vivere nella regione fuori dai ghetti. Da cittadini veri.



PROVINCIA DI ROMA  
Energie  
Comuni.

Vice Presidenza  
Assessorato alla Tutela Ambientale

www.provincia.roma.it



## LA TUA CALDAIA HA BISOGNO DI CONTROLLI!

**La Provincia di Roma si preoccupa della tua sicurezza e della qualità dell'ambiente. Per questo, a decorrere dal 1° dicembre 2005, nei Comuni fino a 40.000 abitanti, tecnici specializzati verificheranno, per conto della Provincia, l'avvenuta manutenzione delle caldaie domestiche a cura di artigiani abilitati.**

**UNA CALDAIA EFFICIENTE È PIÙ SICURA, FA RISPARMIARE E TUTELA L'AMBIENTE!**

Per saperne di più:

- chiama il numero verde **800582606**
- vai al sito Internet della Provincia sopra indicato
- invia una e-mail a "impiantitermici@provincia.roma.it"
- telefona ai numeri 06 6766.3395-3109-3381-3195-3111-3118

- invia un fax ai numeri 06 6766.3116-3384
- Contatta l'Ufficio Relazioni con il Pubblico della Provincia, il tuo Comune, uno dei soggetti sotto indicati o il manutentore della tua caldaia



